

Presupposti gnoseologici del totalitarismo
e implicazioni economiche

Relatore
Prof. Lorenzo Infantino

Candidata
Laura Montorselli
Matricola 169781

Anno Accademico
2013/2014

*A C. e M.,
che da sempre credono in me.*

Indice

Introduzione	3
Capitolo primo. Studi ed evidenze sulle radici totalitarie: il pensiero degli autori moderni.....	5
1.1 Dibattito riguardo lo sviluppo del fenomeno: dal ventesimo secolo al quinto secolo.....	5
1.1.1 Il totalitarismo tra terrore e alterazione cognitiva.....	5
1.2 Esempio di analisi critico-filosofica: Karl Popper.....	6
1.3 Analisi storica dell'evoluzione e delle cause del totalitarismo: Hannah Arendt	11
1.4 Dolf Sternberger e l'escatologia: il platonismo di Agostino ..	14
Capitolo secondo. Il totalitarismo secondo Platone ed Agostino: la nascita del potere totalitario e la riplasmazione dell'uomo.....	17
2.1 Il programma politico platonico e il «mito di Sparta».....	17
2.2 Agostino, «Platone del Cristianesimo». Il programma di redenzione del genere umano	22
2.3 La ripresa del modello spartano durante la Rivoluzione francese. La visione di Rousseau e degli Enciclopedisti	26
2.4 Confutazioni delle tesi platonico - totalitarie.....	31
Capitolo terzo. Analisi delle conseguenze derivanti dall'imposizione di un sistema totalitario in ambito economico: da Marx alle critiche di Popper.....	36
3.1 Principali modifiche ed implicazioni di natura economica del	

sistema platonico	36
3.2 La burocrazia nei sistemi totalitari	38
3.3 Il pensiero economico di Karl Marx e lo sviluppo del totalitarismo comunista.....	40
3.4 Le critiche al marxismo di Karl Popper.....	45
Conclusione	50
Bibliografia.....	52
Sitografia.....	53

Introduzione

Spiegare quali possono essere state le cause che hanno portato allo sviluppo del pensiero totalitario non è cosa semplice, né tantomeno esiste un'omogeneità di pensiero al riguardo. Lo scopo di quest'analisi pertanto è quello di cercare di ricostruire, attraverso tre tappe, l'evoluzione di tale fenomeno, analizzando in ultimo uno tra i tanti aspetti che caratterizzano un sistema totalitario.

In primo luogo, a seguito di una breve descrizione delle linee generali del totalitarismo, si parte dalla presentazione delle principali posizioni attuali. Innanzitutto viene presa in considerazione la visione critico - filosofica di Karl Popper, per poi passare a quella più storica e reale di Hannah Arendt. In ultima analisi viene proposta anche la visione di Dolf Sternberger relativamente ai tre tipi di rapporto politico, ponendo però l'accento sull'aspetto che maggiormente ci riguarda.

Una volta esaurito il discorso sui punti di vista più recenti, si entra nel vivo della trattazione concedendo largo spazio all'analisi della filosofia platonica secondo l'interpretazione popperiana. Procedendo in maniera cronologica si arriva alla figura di Agostino, evidenziando i punti di incontro tra il suo pensiero e quello di Platone sebbene in chiave più religiosa. All'interno del capitolo viene inoltre inserita la visione di Rousseau su un sistema di questo tipo durante uno degli eventi storici maggiormente importanti, la rivoluzione francese. A concludere questa parte, vi è la critica dei maggiori filosofi e storici circa le tesi platonico - totalitarie.

Infine, vengono prese in considerazione e vengono descritte le principali conseguenze economiche derivanti dall'applicazione di siffatto modello totalitario, dapprima riprendendo brevemente il pensiero di Platone e Agostino, e successivamente presentando la filosofia di uno dei più grandi teorici del pensiero economico: Karl Marx. Dopo un'accurata presentazione

della sua filosofia e del suo impatto sul sistema politico - economico, attraverso un percorso circolare, si torna nuovamente ad analizzare il punto di vista di Karl Popper su quest'ultimo autore e come abbia contribuito anche lui allo sviluppo di una cultura e di una mentalità di matrice totalitaria che hanno ispirato gran parte degli avvenimenti storici del Novecento.

Capitolo primo

Studi ed evidenze sulle radici totalitarie: il pensiero degli autori moderni

1.1 Dibattito riguardo lo sviluppo del fenomeno: dal ventesimo secolo al quinto secolo

Sviluppare una linea di pensiero uniforme su quelle che possono effettivamente essere le origini del totalitarismo non è semplice. Molte sono le opinioni nel dibattito contemporaneo e spesso tra loro contrastanti.

Ovviamente l'esplosione del fenomeno nella forma più aspra si è avuta con l'instaurazione dei principali regimi totalitari nel secolo scorso, facendosi strada tanto nell'ideologia dei singoli quanto nei fatti; ma un primordiale approccio alla logica che sta dietro questo orientamento lo si può rinvenire già intorno al quinto secolo, in una delle menti filosofiche più brillanti di sempre: Platone.

1.1.1 Il totalitarismo tra terrore e alterazione cognitiva

Si intuisce poi come le presunzioni di carattere assolutista che si ritrovano negli scritti di Platone, come *La Repubblica* o *Le Leggi*, siano molto più sottili rispetto a quelle sviluppatesi durante i regimi totalitari veri e propri. È interessante infatti analizzare come tali posizioni si siano affermate ed evolute nel tempo: il totalitarismo platonico sembra mirare più ad una sorta di “alterazione cognitiva” che ad un clima di vero e proprio Terrore, «privilegia la pianificazione utopistica»¹, una condizione ideale in cui poter promuovere uno Stato e uno stile di vita perfetti ed impeccabili, rieducare, o meglio, riplasmare l'uomo e la sua natura. Come infatti sostiene Karl Popper «anche studiosi che criticano Platone sono convinti che la sua dottrina politica [...] si

¹ Infantino, *Potere - La dimensione politica dell'azione umana* (2013), p. 97.

distingua nettamente dal totalitarismo moderno proprio per le finalità che persegue: la felicità dei cittadini e il regno della giustizia».²

E nella stessa direzione sostanzialmente si muovono i successori di Platone, mirando sempre ad una conversione dell'uomo ma con accenti sempre più marcati di violenza: basti pensare ad Agostino, il primo che ha ripreso in toto le idee di Platone continuando a proporre la «pulitura della tela» attraverso l'eliminazione dei malvagi e di tutti coloro che si oppongono al potere.

E così nei secoli a venire finché non vi è stato chi nel ventesimo secolo, trovando ispirazione nei testi platonici, ha messo effettivamente in pratica «il carattere prioritariamente nichilistico del progetto»³, dal nazismo al fascismo al comunismo⁴. È qui che il Terrore vero e proprio prende piede attraverso il controllo capillare della società, dell'economia, della politica, assoggettando tutto e tutti ad un unico potere. Solo così si riteneva possibile la realizzazione di un mondo perfetto.

Possiamo quindi vedere come, sebbene il totalitarismo in sé rimandi ad un fenomeno recente, esso ha invece radici molto più profonde e uno sviluppo storico notevole per quanto riguarda tutti gli aspetti politici, economici e sociali, andando a toccare seppur marginalmente anche aspetti inerenti la religione⁵.

1.2 Esempio di analisi critico-filosofica: Karl Popper

Karl Popper, brillante filosofo ed epistemologo e convinto difensore dello stato democratico e liberale, è stato forse uno degli autori che maggiormente

² Karl Popper, *La società aperta e i suoi nemici* - Vol.1 (1986), p. 130.

³ Infantino, *Potere - La dimensione politica dell'azione umana*, p. 98

⁴ Come sottolineato da Infantino ne "Potere", ricordiamo che i tre regimi qui citati non prendono avvio dai medesimi presupposti; ad esempio il nazismo poggia le basi sul conflitto tra le nazioni e le razze, il comunismo invece si basa sul conflitto tra le classi sociali. Il fine ultimo è comunque lo stesso.

⁵ Anche se non ha avuto lo stesso impatto dei tre regimi prima osservati, è opportuno notare come il totalitarismo si sia affermato anche in altri ambiti, diversi da quello meramente politico: basti pensare ai regimi totalitari teocratici in cui l'aspetto religioso mostra un'impronta assolutista.

si è dedicato allo studio del fenomeno qui trattato. Egli infatti comprese che «quello che noi oggi chiamiamo totalitarismo appartiene a una tradizione che è altrettanto vecchia o altrettanto giovane che la nostra stessa civiltà»⁶, sottolineando che definendo Platone un precursore del totalitarismo non vuole sminuire il brillante filosofo quale era, ma solo far vedere come il suo pensiero può essere reinterpretato, né tantomeno vuole svalutare il pensiero di coloro che lo sostengono.

Popper cerca di individuare inoltre i nessi di casualità che portano a determinate conseguenze storiche, in quanto avverte che sovente si afferma che l'avvento del totalitarismo è condizione inevitabile, anche nel momento in cui regna la democrazia, in quanto costretta ad utilizzare metodi ad esso affini pur di affermarsi. Ma definendo queste argomentazioni come pure profezie storiche globali, egli sostiene che «il futuro dipende da noi stessi e non dipendiamo da alcuna necessità storica»⁷; coloro che si “atteggiano” a profeti secondo Popper, facendo leva su valori collettivamente condivisi di speranza e coraggio non fanno altro che alimentare essi stessi la maturazione di eventi come quello totalitario. Negando la possibilità che la democrazia possa radicarsi ed evolversi come sistema politico in cui regna la libertà e l'uso della ragione equivale a negare la libertà e l'uso della ragione degli stessi individui. Per quanto riguarda specificatamente il pensiero popperiano riguardo alle posizioni platonico-totalitarie, egli sostenne che il pensiero del filosofo greco si basasse tutto su una formula idealistica, cioè quella di bloccare ogni cambiamento politico attraverso il ritorno alla natura. Popper nella sua analisi individua cinque elementi fondamentali che lo hanno portato a sviluppare le sue conclusioni sul programma politico di Platone:

«A. la netta divisione delle classi [...].

B. L'identificazione della sorte dello stato con quella della sua classe

⁶ Karl Popper, *La società aperta e i suoi nemici*- Vol.1 (1986), p. 15.

⁷ *Ivi*, p. 17.

dirigente.

C. La classe dirigente ha il monopolio di certe cose [...] ma è esclusa da qualsiasi partecipazione alle attività economiche e, in particolare, dal guadagno del denaro.

D. Ci deve essere una censura di tutte le attività intellettuali della classe dirigente e una continua propaganda diretta a modellare e uniformare le menti [...].

E. Lo stato deve essere autosufficiente. [...]»⁸

Questi sono i principali aspetti, ma non gli unici, che hanno convinto Popper a qualificare Platone come totalitario, e difficilmente si può negare tale visione. Non si può infatti non notare come nei suoi scritti Platone promuove l'immobilità sociale, la priorità della collettività rispetto al singolo, del tutto rispetto alla parte, presupposti fondamentali per l'affermazione di un potere totalitario. Difatti lo stesso Platone sostiene che con il termine "giustizia" si faccia riferimento a tutto ciò che è nell'interesse dello stato ottimo, e non a ciò che è nell'interesse dell'individuo, possibile attraverso il blocco di ogni cambiamento e tramite la divisione delle classi, bloccando il passaggio da uno status di rango inferiore ad uno di rango superiore e viceversa.

Popper, analizzando le opere platoniche, sottolinea in maniera marcata come l'unico criterio di giudizio che guida il pensiero del filosofo sia quello volto a garantire l'interesse dello stato, tutto ruota attorno a questo concetto: «Ogni cosa che lo [lo stato] rafforza è buona e virtuosa e giusta; ogni cosa che lo minaccia è cattiva e perversa e ingiusta. [...] In altre parole, il codice morale di Platone è strettamente utilitario; è un codice di utilitarismo collettivistico o politico. Il criterio della moralità è l'interesse dello stato».⁹ Da ciò dunque, solo le cose utili alla collettività sono morali, e un pensiero che metta al centro della sua analisi non l'individuo bensì la collettività (intendendo per

⁸ *Ivi*, p. 129-130.

⁹ *Ivi*, p. 156.

questa lo stato) non può che essere definita una teoria totalitaria della moralità, come suggerisce lo stesso Popper.

A differenza del totalitarismo moderno però, che prevede oltre alla supremazia dello stato anche lo sfruttamento delle classi lavoratrici, il totalitarismo di impronta platonica si distingue per il suo ideale di stabilità dell'insieme. Per raggiungere tale stabilità lo stesso Platone sosteneva, quasi paradossalmente, che i funzionari di stato dovessero utilizzare il loro potere per controllare che i singoli cittadini agissero secondo regole coerenti alla moralità e non per difendere la loro libertà, come invece dovrebbe essere. Il singolo infatti si aspetta dallo stato protezione per se stesso e per la propria libertà e per quella altrui, non il controllo della propria vita. Ma Platone sosteneva che questo era necessario per garantire la stabilità dello stato, o meglio come scrive Popper «giusto è tutto ciò che è utile alla potenza della mia nazione o della mia classe o del mio partito»¹⁰.

Popper studia anche il modello istituzionale su cui si basa il programma politico di Platone ed in particolare come si formava e affermava la “leadership dell'uomo politico”. Egli stesso definisce tale processo sostenendo che «Il programma politico di Platone era molto più istituzionale che personalista; egli sperava di bloccare il cambiamento politico mediante il controllo istituzionale di successione nella leadership. Il controllo doveva essere educativo, fondato su una concezione autoritaria della cultura – sull'autorità dell'esperto colto e dell' "uomo di sperimentata probità"».¹¹

Nonostante tutto Popper non nega di aver provato a cercare un motivo che confutasse le sue opinioni nei confronti del programma politico di Platone, trovando l'unica motivazione positiva nell'odio di quest'ultimo nei confronti della tirannide, ma secondo Popper anche se alcune osservazioni sulla tirannide fossero sincere, ciò non può comunque modificare la visione

¹⁰ *Ivi*, p. 171.

¹¹ *Ivi*, p. 195.

d'insieme del quadro generale della situazione. Non potendo però non tener conto della bontà del proposito di Platone, Popper ammette di essere stato tenuto a modificare la propria concezione di totalitarismo, distinguendo tra questo e i moderni movimenti totalitari. Egli va oltre nel ricercare le radici di questo movimento, cercando di contestualizzare il fenomeno anche sulla base del periodo storico in cui avviene: si deve infatti ammettere che Platone abbia vissuto in un'epoca di passaggio dalla *società chiusa* alla *società aperta*, un passaggio come lo definisce lo stesso Popper dal tribalismo all'umanitarismo ed è ovvio che ogni cambiamento così radicale genera un senso di smarrimento ed anche di paura negli individui, ragion per cui Popper apprezza lo sforzo di Platone nel voler ideare un programma che ridonasse in un certo senso felicità agli individui: «Credo che Platone, con profonda intuizione sociologica, abbia scoperto che i suoi contemporanei soffrivano per effetto di un grave malessere e che questo malessere era dovuto alla rivoluzione sociale che era cominciata con l'emergenza della democrazia e dell'individualismo. Egli riuscì a scoprire le cause fondamentali della loro profondamente radicata infelicità – il cambiamento e il dissenso sociale – e fece quanto poteva per combatterle»¹². Ovviamente però Popper resta fermo sul fatto che le modalità con cui Platone cercava di far fronte a tale buon proposito poggiavano su basi errate. Il filosofo greco infatti propone un ritorno alla natura, un ritorno al passato, spinge a guardarsi alle spalle piuttosto che al futuro non rendendosi conto che ciò che proponeva era peggio di ciò che accadeva; ostacolare un cambiamento tanto grande non era cosa né semplice né tantomeno possibile. Il passaggio da una società chiusa ad una società aperta era una condizione inevitabile e anzi, come sottolinea bene Popper, è proprio il voler tentare di tornare al passato che spesso genera brutalità e violenze. Per concludere quindi Popper analizza a fondo le motivazioni che hanno spinto Platone a

¹² *Ivi*, p. 241.

sviluppare un così articolato pensiero politico, ma suggerisce anche che ciò era dettato semplicemente dalla volontà di poter rendere nuovamente felice la collettività nonostante le sue convinzioni siano poi sfociate in una sorta di “primordiale” totalitarismo; non si può secondo Popper tornare ad uno stato ferino, in quanto dovremmo annullare ogni sorta di successo o di conquista dell'umanità, ogni sviluppo della ragione e della conoscenza. Quindi, come dichiara Popper in chiusura della sua analisi, possiamo dire che «Se vogliamo restare umani, ebbene, allora, c'è una strada sola da percorrere: la via che porta alla società aperta. Noi dobbiamo procedere verso l'ignoto, l'incertezza e l'insicurezza, usando quel po' di ragione che abbiamo per realizzare nella migliore maniera possibile entrambi questi fini: la sicurezza e la libertà»¹³ .

1.3 Analisi storica dell'evoluzione e delle cause del totalitarismo: Hannah Arendt

Dal punto di vista storico, importante è lo studio di filosofia politica di Hannah Arendt, filosofa, storica e scrittrice tedesca. Nella sua opera “Le origini del totalitarismo” analizza a fondo il fenomeno fin qui descritto, smontandolo e analizzandolo pezzo per pezzo, facendo emergere una struttura tutt'altro che statica ma anzi flessibile, mutevole e capillare.

Innanzitutto la Arendt dà notevole importanza a quello che è il ruolo delle masse nello sviluppo di tale forma di potere. Difatti la stessa sostiene che «sarebbe un errore ancor più grave dimenticare a causa di questa volubilità (*delle masse*) che i regimi totalitari, finché detengono il potere, e i loro capi, finché sono in vita, dispongono e si giovano dell'appoggio popolare sino alla fine».¹⁴

L'attenzione nelle masse che si rinviene nei regimi totalitari secondo l'autrice è da imputarsi al fatto che gli stessi «mirano a organizzare le masse, non le

¹³ *Ivi*, p. 279.

¹⁴ Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo* (1967), traduzione italiana di Amerigo Guadagnin, p. 424.

classi, come i vecchi partiti di interessi degli stati nazionali del continente, e neppure i cittadini [...]. Mentre tutti i gruppi politici si basano sul loro seguito proporzionale, essi (*i movimenti totalitari*) fanno leva sulla nuda forza numerica, dell'ordine di milioni [...]»¹⁵. Questo perché avere un appoggio su vasta scala consente di ottenere un controllo omogeneo e una diffusione più rapida ed efficace.

In particolar modo i regimi totalitari reclutarono i loro sostenitori da quella fetta di popolazione che, come sostenuto dalla Arendt, era manifestamente indifferente, politicamente neutrale e non era mai apparsa sulla scena politica in generale; tali forme di governo con questa strategia andarono incontro ad un immediato successo: innanzitutto perché si resero conto che le masse politicamente neutrali ed indifferenti su cui essi andavano ad "investire" costituivano, anche all'interno di un sistema democratico, la maggioranza. In secondo luogo, fecero emergere l'importanza del consenso di queste masse, le quali si vedevano per la prima volta inserite in un contesto politico di cui non avevano mai fatto parte e vedevano che veniva data loro una certa importanza, seppur apparente e giustificata da fini tutt'altro che democratici.

Un'altra cosa fondamentale su cui puntavano i movimenti totalitari stava nell'ottenere devozione e fedeltà dalle masse: «i movimenti totalitari sono organizzazioni di massa di individui atomizzati e isolati, da cui, in confronto degli altri partiti e movimenti, esigono una dedizione e fedeltà incondizionata e illimitata».¹⁶

L'elemento più concreto però che caratterizza tali regimi è il ricorso ad una potente arma psicologica: il terrore. Basandosi esso su una presunzione gnoseologica di verità e sostenendo che il terrore è il vero pilastro su cui poggia ogni sistema totalitario, «Hannah Arendt ci pone su una corretta

¹⁵ *Ivi*, p. 427.

¹⁶ *Ivi*, p. 448.

direzione di marcia»¹⁷. Facendo leva su questo elemento i regimi totalitari riuscirono ad affermarsi con forza in ogni ambito del sistema, senza poter essere fermati da alcuna autorità giuridica né di pubblica sicurezza, in quanto nessuno provvide seriamente né contro i delitti politici né contro gli abusi di potere che li caratterizzavano. A fare da cornice a quello che è il vero cuore dei sistemi totalitari, sono le promesse, i discorsi, le bugie che alimentano la creazione di un modo immaginario e menzognero che serve per far sì che le masse approvino tali movimenti politici e che li sostengano, per farli apparire agli occhi delle masse come la migliore scelta possibile facendo emergere i difetti delle autorità che governavano fino a quel momento.

Interessante è il paragone che fa la Arendt tra i movimenti totalitari e le società segrete, sostenendo che operano secondo modalità tra loro non dissimili attraverso le medesime strutture gerarchiche, le strategie per ingannare le masse e esigere la loro obbedienza totale, infatti gli stessi «movimenti totalitari hanno dimostrato più volte di poter contare sulla stessa fedeltà totale che era la prerogativa delle società segrete e cospirative»¹⁸.

Infine analizzando i movimenti totalitari dal punto di vista delle ideologie vediamo come si sono andati modificando vari elementi della realtà, allo scopo di autorizzare il terrore. Da principio l'ideologia trasforma il significato stesso del termine "legge", diventando elemento espressione del movimento ed anche elemento di legittimazione: «il terrore è legalità se la legge è la legge del movimento di qualche forza sovraumana, la natura o la storia»¹⁹. Trasformando il concetto di legge, viene meno anche l'elemento fondamentale che garantisce la convivenza e la cooperazione tra gli uomini: la libertà umana; infatti, abolendo ogni confine tra un individuo e l'altro, si genera una situazione di conflitto tra gli uomini e in questo clima di tensione si afferma il

¹⁷ Come sottolineato riguardo lo stesso tema dal Prof. Infantino (2013), p. 96.

¹⁸ Arendt (1967), p. 525.

¹⁹ *Ivi*, p. 637.

movimento totalitario, che con la sua impronta tirannica sembra per gli individui una garanzia di libertà. Ma il totalitarismo per l'autrice non ambisce solo alla privazione delle libertà, ma a qualcosa di più profondo: mira ad imporre la propria filosofia, la propria ideologia come fosse un "credo" a cui tutti devono giurare assoluta fedeltà.

Lo scopo dei movimenti totalitari può perciò essere visto come una trasformazione dell'uomo, sia a livello macroscopico, modificando le caratteristiche giuridiche, economiche, politiche e sociali dell'apparato in cui vive, sia a livello microscopico, distorcendo le convinzioni degli individui, annullando ogni possibilità di espressione della volontà e alterando la percezione della realtà proponendo un mondo immaginario.

Si può in conclusione notare come, sebbene l'analisi svolta da Hannah Arendt sia sicuramente più pragmatica e documentale, anch'essa giunge alle conclusioni già analizzate di Karl Popper riguardo il concetto della riplasmazione umana platonica e concedendo però allo studio una visione più ampia e moderna.

1.4 Dolf Sternberger e l'escatologia: il platonismo di Agostino

Come Popper si è concentrato sull'analisi del totalitarismo platonico - agostiniano, così troviamo un altro autore che si è focalizzato sull'analisi dei presupposti del totalitarismo, Dolf Sternberger. Egli ha analizzato in maniera più approfondita la figura di Agostino, altro filosofo che viene visto come l'ispirazione del modello totalitario.

Sternberger ha infatti «attribuito ad Agostino la paternità di un modello che mira alla cancellazione della dimensione politica della vita e all'estinzione del conflitto sociale»²⁰, sebbene è già stato visto come l'elaborazione di questo modello era già avvenuta attraverso Platone. In particolar modo Sternberger

²⁰ Infantino, *Potere* (2013), p. 75.

ha studiato la prospettiva escatologica proposta da Agostino attraverso la dottrina delle due città, una la *Civitas Dei* e l'altra la *Civitas Terrena*, promuovendo, così come Platone, la purificazione e la riplasmazione dell'uomo allo scopo di poter costruire una *Civitas Dei* in terra, una società armoniosa.

Sempre per Sternberger questa forte necessità di purificare l'uomo sentita fortemente da filosofo religioso può essere una prima forma di introduzione del terrore, che è «la forma rudimentale dell'escatologia [...] ed insieme il suo metodo più radicalmente sommario»²¹ da ottenersi necessariamente attraverso la conversione, una verità religiosa obbligatoria o attraverso una purificazione dell'animo a cui potranno aspirare soltanto pochi eletti, poiché è sentito fortemente il bisogno, citando le parole dello stesso Agostino, di «tagliare la cancrena» e lasciar spazio soltanto ai fedeli e colpendo gli empi. Ovviamente Sternberger sottolinea l'intento del progetto agostiniano di voler essere estraneo alla politica, che ha come scopo quello di voler elevare l'uomo dalla sua condizione terrena attraverso una concezione che vuole essere «apolitica, non-politica, in quanto è anti-politica, ovvero escatologica»²², ma ciò attraverso la repressione di ogni forma di libertà o di collaborazione tra individui, con il fine di creare un ambiente in cui non esiste alcuna autonomia o libertà di iniziativa.

Ed è proprio a causa degli elementi totalitari che, esplicitamente o meno, permeano la dottrina escatologica di Agostino che Sternberger finisce per preferire il modello politico proposto da Aristotele, modello di regolazione del conflitto piuttosto che di repressione o redenzione del conflitto; un programma, quello aristotelico, che non lasciava spazio ad abusi di potere o a tentativi di riplasmazione degli individui, ma che mirava ad una oculata separazione tra politica ed economia lasciando ad ogni elemento

²¹ Sternberger (2001), p. 229.

²² Sternberger (2001), p. 241.

caratterizzante la società il suo ambito di operatività e consentendo il pieno affermarsi del «governo della legge», in cui è il diritto a delimitare i confini tra le azioni e non gli uomini. Un modello perfetto e ragionato quello di Aristotele, al contrario di quello agostiniano, decisamente più ingannevole ed infido, che, come ben descrive Infantino, «produce invece la più estrema forma di dominio. È l'insidioso mascheramento del totalitarismo. Ossia: l'idea della "purificazione" allunga la scala del potere dell'uomo sull'uomo, attraverso l'aggiunta di un più alto gradino, che è poi l'esatto capovolgimento e la più completa negazione dell'idea di "redenzione"»²³.

²³ *Ivi*, p. 65.

Capitolo secondo

Il totalitarismo secondo Platone ed Agostino: la nascita del potere totalitario e la riplasmazione dell'uomo

2.1 Il programma politico platonico e il «mito di Sparta»

Come è stato visto nell'analisi del pensiero di Popper, diversi sono i punti fondamentali della dottrina platonica che fanno pensare a Platone come il precursore del totalitarismo.

Innanzitutto abbiamo la divisione delle classi, in particolar modo tra la classe dirigente e il resto degli uomini, che si può rinvenire in qualsiasi assetto sociale totalitario. È fondamentale notare come Platone dà all'interno delle classi sociali particolare rilevanza alla figura del filosofo, o meglio del filosofo-re, l'unico conoscitore del bene e del male, l'unico in grado di portare la società sulla retta via e di redimerla dalla propria condizione terrena; non è un caso perciò se Platone viene visto come colui che ha contribuito maggiormente alla creazione del «mito di Sparta»²⁴, della società chiusa per eccellenza che secondo Platone meglio rappresentava la sua idea di organizzazione sociale e nella quale maggiormente si rinveniva il "culto del capo", ossia veniva attribuita importanza quasi divina al filosofo²⁵. Come sostiene Platone infatti «mai [...] per l'umano genere cesseranno i mali finché i puri e autentici filosofi non arriveranno al potere, o i capi degli stati, per grazia divina, non si metteranno a filosofare veramente»²⁶

Quest'importanza data al leader politico e alla classe dirigente in generale non fa che portarci al secondo punto del piano politico platonico, cioè l'assimilazione del destino della classe dirigente con quello dello Stato. Ciò

²⁴ Infantino, *Potere* (2013), p. 101.

²⁵ Come viene specificato da Infantino nel *Potere* (2013), Plutarco narrò che la Pizia definì Licurgo, il grande legislatore spartano, "caro agli dèi" e "dio più che uomo", conferendogli più che mai origine divina e, quindi, una posizione *super partes* in ogni decisione.

²⁶ Platone (L), 362a-b.

sostanzialmente avviene poiché si cerca di uniformare gli interessi dei membri della collettività e creare un insieme di norme universalmente accettate, in cui viene meno la libertà individuale di scelta e anche in questo contesto l'habitat spartano costituisce un modello ideale. Si impone quindi quello che può essere definito un «punto di vista privilegiato sul mondo» da parte del filosofo o della classe dirigente, che pretende l'adattamento della società alla conoscenza di pochi e imponendo una realtà univocamente determinata, considerando che per Platone, lo Stato migliore è quello «che più assomiglia all'uomo singolo»²⁷, uno Stato che è «come un unico uomo»²⁸. In tal modo egli vuole realizzare una società immobile, infatti lo stesso ha affermato che «non c'è nulla di più pericoloso del mutamento, che è il portato della scelta individuale e del confronto sociale. Ecco perché bisogna rendere impossibili tali fenomeni»²⁹, ed è per questo che condanna l'individualismo ateniese schierandosi apertamente contro ogni tipo di società aperta o che comunque garantisca le libertà individuali.

Introducendo un punto di vista privilegiato sul mondo, esso prevale su tutto il resto, a maggior ragione se tale potere viene legittimato da forze cosmiche superiori o di carattere religioso promettendo la salvezza degli uomini; ogni attività umana non si muove più secondo delle leggi proprie ma secondo un percorso stabilito ed uniforme. Emblematico è il modo in cui Platone a questo proposito definisce il ruolo del politico, sostenendo che quest'ultimo è come un «pastore divino», che deve allevare e guidare il «gregge»³⁰, ossia la società. Non si può non sottolineare poi il compito di «pulitura della tela» del filosofo-re, cercando di rendere lo Stato e i caratteri degli uomini il più possibile puliti, come fossero appunto una tela, attraverso una «selezione

²⁷ Platone (F), 462d.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Infantino, *Potere* (2013), p. 97.

³⁰ Platone (B), 275b-c-d.

purificatrice»³¹.

Vista l'importanza che Platone dà tanto al filosofo-re quanto alla classe dirigente, non c'è da stupirsi se quest'ultima detiene il monopolio di alcune cose, sostanzialmente di quelle determinanti per la stabilità dello Stato, come l'addestramento militare o l'educazione. E questo perché coloro che desiderano un potere illimitato devono sapersi abilmente estendere a tutti gli ambiti della cooperazione volontaria, l'apparato politico deve essere «superlativamente esteso»³²; per raggiungere tali scopi generalmente viene promossa la militarizzazione, ricorrendo il più possibile alle minacce e all'uso della forza. Impossibile diviene per la società, a questo punto, opporsi ad un sistema così pianificato, rendendo gli individui obbligati ad adattarsi a tale nuova realtà e a mostrarsi fedeli nei confronti di coloro che detengono il potere. Da ciò ne deriva inevitabilmente che, chiunque voglia avanzare in questa articolata ed estremamente burocratizzata gerarchia, possa farlo soltanto attraverso la menzogna, perché, come scrive Weber, la fede «è in gran parte dei casi semplicemente la "legittimazione" etica della brama di vendetta, di potenza, di bottino e di prebende»³³, diviene solo mera copertura per essere in qualche modo premiati e in un tale contesto non potrebbe essere diversamente.

Oltre la militarizzazione, Platone teorizza anche la delazione in modo tale da controllare che nessuno sia critico nei confronti della società e offrono, a coloro che ambiscono a occupare posti di rilievo nell'assetto politico formatosi, un'occasione per dimostrare la loro fedeltà assoluta alla classe dirigente. Così viene garantita la già citata «pulitura della tela», consentendo di sopprimere gli "empi" e valorizzare i "fedeli". Diventano così importanti non più le azioni in sé per sé, se buone o cattive, ma solo le intenzioni che

³¹ Infantino, *Potere* (2013), p. 87.

³² L'espressione è di Infantino (2013), p. 129.

³³ Weber (1966), p. 116.

hanno spinto ad operare, e, sbagliate o giuste che siano, se agevolano l'operato dello Stato non possono che essere giustificate e premiate.

Altro elemento caratterizzante il programma politico di Platone è la censura delle attività intellettuali, accompagnata da una propaganda «diretta a modellare e unificare le menti. Ogni innovazione [...] deve essere evitata e soppressa»³⁴. Viene così vietata qualsiasi libertà di scelta, dall'educazione alla religione: lo stesso Platone infatti afferma «a chiunque è vietato avere santuari in casa propria, e se risulta che qualcuno ne possieda, o compia sacre cerimonie al di fuori di quelle pubbliche [...], i quali, dopo aver tradotto il colpevole in tribunale, lo processeranno per empietà»³⁵.

Ovviamente tale uso indiscriminato della forza deve essere preceduto da una mirata azione di propaganda in quanto il totalitarismo come movimento, per potersi affermare a pieno, deve essere in grado di conquistare le masse. Una volta coinvolte, inizia a farsi strada e ad imporsi il terrore e prosegue anche quando ormai sono stati colti tutti i frutti della strategia propagandistica. E ancora più importante è il fatto che la propaganda dei movimenti totalitari era solita presentarsi come fosse una profezia piuttosto che come mero strumento pubblicitario. Ed è opportuno a questo proposito sottolineare la posizione di Platone, il quale privilegia appunto la «pianificazione utopica»³⁶ aspirando alla bellezza e alla perfezione di una società chiusa che, tanto per i veloci sviluppi sociali quanto economici e politici che caratterizzando la società, difficilmente può essere raggiunta.

Platone era un artista e come tale ambiva alla perfezione, anche nel proporre il suo programma politico, senza d'altronde comprendere che non si possono ridurre le vite umane a strumenti «al fine di soddisfare il desiderio di auto-espressione di un artista»³⁷, ed è anche grazie a questa ricerca dell'

³⁴ Karl Popper (1966), p. 130.

³⁵ Platone (H), 910c-d.

³⁶ *Ivi*, p. 97.

³⁷ Karl Popper (1966), p. 231.

ineccepibilità che il modello platonico viene visto come il principio del totalitarismo.

Infine, l'ultimo elemento del programma politico platonico sostiene che lo Stato debba essere autosufficiente (*autarchia*) o sarà costretto a dipendere dai commercianti, un tipo di sottomissione che non si addice di certo ad un sistema puramente totalitario. È perciò ovvio che un sistema che predilige il *modus operandi* spartano come miglior esempio di società chiusa, privilegia in ugual modo il sistema economico chiuso, in cui viene meno qualsiasi tipo di scambio con l'esterno e si mira alla massima autosufficienza produttiva. Non a caso la moneta di Sparta era una moneta in ferro, e non aurea o d'argento come per le altre *poleis* greche, imponendo quindi un corso forzoso interno per cui quella moneta non aveva valore al di fuori della realtà spartana.

L'autarchia si impone anche come "dittatura dei bisogni", in cui si controllano i bisogni e si razionano i consumi: si parte dal presupposto, o meglio dalla presunzione, che chi è a capo del sistema conosca le esigenze di tutti gli individui, ignorando quel meccanismo di collaborazione e cooperazione che permette una migliore e più efficiente allocazione delle risorse. La volontà di Platone di costruire una società olistica, in cui le parti si identificano col tutto, prosegue con il comunismo dei beni e l'abolizione della proprietà privata. Secondo Platone, infatti, se i principali aspetti riguardanti l'economia non vengono posti al vaglio del potere pubblico, se quindi si promuove il *laissez-faire*, inevitabilmente si sfocia nell'anarchia ossia nell'ipotesi che si possa fare a meno del potere pubblico; nella visione platonica quindi si smette di produrre per i consumatori e si inizia a consumare per i produttori, cercando di uniformarsi alle risorse che vengono offerte dallo Stato.

Così possiamo vedere come Platone cerca di imporre il suo sistema di restrizioni e limitazioni anche per quanto riguarda argomenti soggetti a costante mutevolezza e soggettività come l'economia, le cui maggiori

conseguenze verranno analizzate interamente nell'ultimo capitolo di questa analisi.

2.2 Agostino, «*Platone del Cristianesimo*». Il programma di redenzione del genere umano

Analizzando la filosofia agostiniana non è difficile trovare numerose analogie con quella platonica, lo stesso Agostino difatti afferma che vi è, seppur con qualche piccola differenza, una forte omogeneità di pensiero e che «cambiando soltanto qualche parola e qualche opinione, diverrebbero (*Platone e i suoi seguaci*) cristiani, come hanno fatto anche la maggior parte dei platonici dei tempi vicini a noi e nostri»³⁸.

Bisogna dapprima individuare l'anello di congiunzione tra Platone e Agostino, cioè Paolo. Infatti è negli scritti di quest'ultimo che Agostino ha trovato conferma della sua teoria sulle due città, dal momento che sosteneva che «*il giusto vivrà in virtù della fede*»³⁹, ossia aspirando alla redenzione e a vivere nella città di Dio. Inoltre Paolo si poneva come un profeta piuttosto che come discepolo di Cristo, e questo aspetto caratterizza pure Agostino il quale nel proporre il suo progetto salvifico vuole incarnare la figura del profeta, a differenza di Platone che invece abbiamo visto intraprende la strada della «pianificazione utopica». Per Paolo solo la figura del profeta può permettersi di rompere l'equilibrio esistente, imponendo una nuova visione del mondo a cui adattarsi, poiché solo il profeta conosce la verità divina e i piani di Dio e, facendosi portavoce di tale superiore entità, solo lui è in grado di scegliere cosa è meglio per l'uomo, essere umano e fallibile che nulla può contro la perfezione del Cristo.

Da ciò possiamo vedere, allora, come sia Platone che Agostino riconoscono l'origine divina di colui che si assume l'incarico di provvedere alla redenzione

³⁸ Agostino (C), VIII, 11, p. 397.

³⁹ Paolo, *Lettera ai Galati*, 3, 11-13.

degli uomini. L'uno si affida al «filosofo-re», che agisce perché voluto dagli dei, l'altro agisce direttamente per mano di Dio, unica entità superiore detentrica di tutto il sapere, del «punto di vista privilegiato sul mondo». Ed è proprio in nome di Dio che Agostino mira a esaltare i santi, o coloro che si attengono allo stile moralmente cristiano, e ad epurare la società degli empi, che non agiscono conformemente alle regole di Dio. In particolar modo ambedue sostengono che esistano due mondi o città: Platone crede in un mondo terreno e uno nell'aldilà, mentre per Agostino esiste una *Civitas Terrena* e *Civitas Dei*. Queste due realtà costituiscono una sorta di alternativa per l'uomo che può decidere di vivere rispettivamente secondo i piaceri terreni o secondo lo spirito, a cui segue la punizione o la ricompensa ultraterrena. È bene però precisare che queste due condizioni sono sì alternative ma non scindibili, in quanto entrambe convivono nell'animo umano ma ognuna prende il sopravvento sull'altra diversamente da individuo a individuo. L'umanità si trova a questo punto divisa tra due estremi, da cui non può che scaturire un conflitto che garantisce, però, non la soluzione del problema bensì la salvezza: non si ha come scopo quella della convivenza delle due realtà, bensì la completa e definitiva separazione delle stesse.

Per far sì che la *Civitas Dei* si affermi in ogni individuo, secondo Agostino la Chiesa è legittimata ad agire con ogni mezzo, anche fosse attraverso l'uso della forza, proprio come Platone sosteneva dovesse essere fatto per far sì che tutti si conformassero alla visione del filosofo-re. E poiché l'amore è il principio su cui si basa tutta l'operato divino, la stessa Chiesa «perseguita per amore»⁴⁰. Ma sostituire l'amore volontario con quello obbligatorio equivale a distruggere la libertà di scelta: «ciò mostra che il principio dell'amore è accettabile solo nella misura in cui si realizza volontariamente. In tal caso, il fenomeno può essere spiegato dalla teoria dello scambio in termini di scelta

⁴⁰ Agostino (E, 2, 11, p. 350).

individuale. Se però fuoriesce da tale ipotesi, quel principio diviene un esclusivo mezzo di sopraffazione»⁴¹. Poiché dietro la libertà di scelta si cela il mutamento, è ovvio che tanto Platone quanto Agostino vi si oppongono reprimendo qualsiasi cosa o chiunque si discosti da questo progetto. In tale modello perciò non viene a realizzarsi il modello di «redenzione dal conflitto» così come definito da Sternberger, o comunque il fine salvifico tramite cui viene legittimato, ma semplicemente l'imposizione di una serie di fini a cui nulla può opporsi, pena appunto la repressione.

Tali tesi hanno poi trovato terreno ancor più fertile soprattutto quando è avvenuta la "contaminazione" tra potere pubblico e religioso, ossia quando il cristianesimo ha legittimato il potere pubblico e l'*imperator felix* ha trovato sostegno religioso nella Chiesa. Quando avviene la contaminazione con il potere la salvezza non si realizzerà più in terra bensì in cielo, passando dal voler realizzare la città terrena a quella celeste, vivendo all'interno di due territori tra loro molto diversi: quello politico e quello con i fedeli. Uno profano, l'altro religioso. E tale progetto anti-individualistico platonico non viene affrontato solo da Agostino in chiave religiosa. Esso infatti viene ripreso anche da altre personalità, come Lutero e Calvino. Il primo sostiene infatti che sia possibile solo una «rigenerazione per mezzo della sola fede»⁴², il secondo si ispira liberamente alle *Leggi* e alla *Repubblica* nel sostenere la sua politica pubblica ed ecclesiastica: «stesso fondamento religioso della città. Stessa unione di poteri civili e religiosi. Applicazione da parte della Chiesa, servita dallo Stato, delle pene previste dalle *Leggi* contro i cattivi cittadini»⁴³. Tutti questi personaggi hanno avuto il loro ruolo ed il loro peso nella creazione di una «Sparta cristiana»⁴⁴, ispirandosi però a divinità molto più elevate e più potenti di quelle di Licurgo, con un'intensità maggiore. E lo stesso Platone

⁴¹ *Ivi*, p. 95.

⁴² Léonard (1971), vol. 1, p.63.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Walzer (1969), p. 305.

sosteneva che la religione debba essere uno strumento del poter politico, in una visione se vogliamo machiavellica; deve poter dare sostegno alle parole del legislatore e renderle più credibili agli occhi della moltitudine. Per questo vi è chi, come Jaeger, definisce Platone «il teologo del mondo classico»⁴⁵.

Diviene inoltre opportuno soffermarci più approfonditamente su quella che è la filosofia e il pensiero agostiniano, in modo tale da comprenderne le origini e gli sviluppi. Agostino viene ricordato soprattutto per la sua visione della realtà e della storia, sostenendo che poiché è nella storia che hanno luogo i conflitti tra il Bene e il Male, allora vuol dire che inevitabilmente Dio interviene nelle vicende terrene come entità superiore alle altre. Indicando qual è la giusta strada da percorrere viene meno la libertà di scelta, o meglio si ha semplicemente la libertà di adesione a quello che viene definito bene; il che ci rimanda inevitabilmente a un punto fondamentale dei regimi totalitari, ossia quello dell'imposizione di un punto di vista migliore e superiore a quello degli individui. In caso contrario, Agostino, riprendendo Platone, promuove la «pulitura della tela» e, in casi necessari, ritorna il ricorso alla forza e alla violenza caratteristico del terrore del totalitarismo. Come il totalitarismo infatti il cristianesimo in generale mira ad imporsi in ogni aspetto della vita umana, attraverso i suoi dogmi e i suoi comandamenti, allo scopo di riplasmare l'uomo, di renderlo migliore, «di far ri-nascere l'uomo, di pacificarlo con se stesso e con il mondo [...]». Tramite la *conversione* o la rivelazione, l'uomo diviene in tal modo partecipe di una verità che salva, cioè a dire di una verità salvifica»⁴⁶. In tale prospettiva è ovvio che tutto ciò che si autodetermina o che si muove non per volontà divina ma per volontà propria, costituisce la fonte del male; se il cristianesimo, così come la dottrina platonica, esaltano l'immobilità e la staticità dell'uomo, è ovvio che qualsiasi tentativo di cambiamento viene visto come comportamento sovversivo e non

⁴⁵ Jaeger (1997-9), vol. 2, p. 493.

⁴⁶ *Ivi*, p. 86.

conforme alle regole e perciò da sopprimere.

Da ciò ne deriva che «il destino dell'individuo non può essere diverso da quello determinato dalla *conversione*, dall'imposizione di una verità religiosa obbligatoria o dalla "selezione purificatrice"»⁴⁷. Secondo lo stesso Agostino, inoltre, è del tutto accettabile che tale riplasmazione o "selezione purificatrice" avvenga attraverso la collaborazione dello Stato. In particolare modo di uno Stato edificato ed eretto sulle basi della cristianità. Nel momento in cui l'uomo cerca di edificare la città celeste in terra, allora si iniziano ad imporre tutti quegli aspetti che riportano la filosofia agostiniana al totalitarismo, infatti «poiché hanno il sistematico bisogno di salvaguardare le loro pretese assolutistiche o, più esattamente, totalitarie, la violenza e l'inganno ne sono gli indispensabili strumenti»⁴⁸. La redenzione allora diventa un semplice pretesto per mascherare una forma di governo che invece tende ad un modello machiavellico, ad un disegno politico cioè pervaso dalla repressione, dalla forza e dall'inganno.

Anche in Agostino vi è quindi chi ha voluto vedere una sorta di "totalitarismo cristiano", non tanto facendo riferimento al credo religioso in sé per sé, quanto al modo con cui tale religione voleva essere imposta a tutti gli uomini non considerando le libertà individuali di scelta tanto della confessione religiosa quanto del modo con cui questa può essere professata. L'uomo, creato ad immagine e somiglianza di Dio, deve essere devoto ad un unico credo, quindi, come sostiene Paolo, «dovete rinnovarvi nello spirito della vostra mente e rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera»⁴⁹.

2.3 La ripresa del modello spartano durante la Rivoluzione francese. La

⁴⁷ *Ivi*, p. 88.

⁴⁸ *Ivi*, p. 64.

⁴⁹ Paolo, *Lettera agli Efesini*, 4, 22-24.

visione di Rousseau e degli Enciclopedisti

Nel proseguire di questa analisi, è utile evidenziare come il modello platonico-agostiniano abbia avuto un seguito anche secoli dopo durante il periodo precedente la Rivoluzione francese. In particolar modo un forte sostenitore di tale formula è stato Rousseau il quale ha riportato alla luce il «mito di Sparta» definendola una «Repubblica di semidei più che di uomini»⁵⁰, andando a sottolineare e a dare adito a quella solita posizione *super partes* che ha da sempre caratterizzato i regimi totalitari e il modello qui preso in questione. Lo stesso Rousseau ha fatto le lodi di Platone, esaltando i disegni politici da quest'ultimo promossi e definendoli come le basi per erigere una società equilibrata e virtuosa, per procedere con una «rigenerazione del popolo francese e il sorgere di un nuovo tipo di società»⁵¹. Il filosofo ginevrino, inoltre, sempre riguardo alla questione del famoso «punto di vista privilegiato sul mondo» sostiene nel suo ordinamento politico, come descritto nel testo *Da Platone a Rawls* di Bassani, Galli e Livorsi, che «il legislatore [...] è davvero un superuomo, un essere straordinario, una sorta di divinità tutta laica, che elabora quel sistema di leggi fondamentali grazie alle quali la comunità costituisce l'ordine politico e le sue istituzioni».

Anche qui, in un modo o nell'altro ritroviamo la proposta della riplasmazione e della redenzione del genere umano proprio come in Platone e Agostino seppur contestualizzato alle vicende di quel periodo. Non stupisce che una tale visione si affermi durante quel periodo storico: lo stesso Re Sole sosteneva che era stato investito da Dio dei poteri che deteneva e che era in nome dello stesso che prendeva le sue decisioni, che sfociarono poi nel famigerato Terrore della Rivoluzione. L'elogio di Sparta non ha colpito solo Rousseau. Un altro autore, Mably, ha voluto tessere le lodi di questa piccola

⁵⁰ Rousseau (1970a), p.219.

⁵¹ Talmon (1967), p. 93.

polis greca, presentando Licurgo come «il più saggio degli uomini»⁵² e che ha reso la Grecia un Paese prospero e felice. La formula spartana proposta è sempre la stessa, ma c'è da notare che ognuno la contestualizza al proprio periodo storico, aggiungendo aspetti e elementi propri. È stato osservato comunque che la Sparta idealizzata è una Sparta che non esiste più, ed è a questo mito che si sono aggrappati filosofi e capi di Stato, purtroppo esaltando e mettendo in pratica schemi assolutistici.

Mably e Rousseau furono duramente criticati da Constant il quale invece sosteneva che non si poteva sostenere la libertà, la giustizia e l'uguaglianza esaltando un modello che invece rappresentava tutt'altro, promuovendo la repressione per ottenere rispetto e consenso.

A questo proposito Rousseau si discosta molto da quella che era la posizione degli altri Enciclopedisti. Come sostiene Cassirer anche questi ultimi teorizzavano riforme politiche volte a migliorare la situazione, ma, a differenza di Rousseau, non ipotizzavano radicali trasformazioni o rinnovamenti dell'assetto politico. Miravano piuttosto ad un cambiamento graduale, che passo dopo passo avrebbe portato la società a vivere in condizioni migliori. Anche Tocqueville si espresse al riguardo, evidenziando come si andavano diffondendo delle idee poco realistiche: «Ci si disinteressò di quel che esisteva, per pensare soltanto a quanto sarebbe potuto esistere, e si finì per vivere con l'immaginazione nella città ideale fabbricata dagli scrittori»⁵³. Egli sostenne anche che si andava diffondendo rapidamente tra le regioni civilizzate una figura nuova e audace, quella dei «rivoluzionari di professione»⁵⁴, idealista e temeraria che sosteneva le sue idee fino a livelli di elevata follia, senza scrupoli o esitazioni. Come è stato sottolineato però, qui viene meno lo scopo redentivo platonico - agostiniano, di riplasmazione

⁵² Mably (1961), pp. 341-342.

⁵³ Tocqueville (1968b), p.738.

⁵⁴ Espressione di Pellicani (1975).

dell'uomo e del mondo, ma combattendo per una salvezza di tipo non religioso. Ciò nonostante il fine è sempre lo stesso, ossia l'abolizione dell'individualismo, della pluralità e della cooperazione tra gli individui.

Ma l'aspetto forse più interessante del pensiero roussoniano sta nella definizione di un nuovo sistema di governo sviluppato: quello della cosiddetta «democrazia totalitaria»⁵⁵, teorizzata da Jacob Talmon che riviene i suoi aspetti principali nel *Contratto sociale* di Rousseau. In un governo di questi tipo non vengono tutelate le minoranze e i cittadini non hanno alcuna influenza nelle scelte di governo. Difatti lo stesso Rousseau sosteneva che il popolo è una moltitudine che non è in grado di comprendere ciò che vuole perché non è in grado di capire cosa è meglio e cosa è peggio per la stessa. Perciò è necessaria una guida sullo stile di Licurgo, un legislatore che da solo è capace di decidere per il bene della collettività ed esprimere al meglio la «volontà generale». Nessuno poteva opporsi a questa volontà, la quale doveva necessariamente essere approvata e accettata universalmente. Chiunque si fosse opposto a questa maggioranza non poteva promuovere la propria opinione. Non viene più accettato l'individualismo, ma il collettivismo; il singolo deve conformarsi con la società, diventando un tutt'uno organico ed omogeneo, annullando ogni manifestazione della volontà dei singoli. L'individuo per Rousseau non è in grado di percepire da solo i propri bisogni e desideri. A questo punto interviene il legislatore, il quale è l'unico in grado di percepire tale volontà latente. Coloro che esercitano la sovranità sono i rappresentanti degli interessi della società e come tali nessuno può opporvisi. In tale contesto ciò che rende Rousseau un totalitario sta nelle modalità con cui egli propone di far accettare questa verità al popolo. Anzitutto egli sosteneva che la volontà generale poteva essere compresa soltanto se tutta la popolazione l'avesse fatto, non soltanto qualche individuo o alcuni gruppi. In

⁵⁵ Espressione ripresa da J. Talmon, *Le origini della democrazia totalitaria* (1974).

secondo luogo, egli sosteneva che, e questo forse è il punto più reazionario, i singoli dal canto loro dovevano obbligatoriamente accettare tale volontà; secondo Rousseau gli individui dovrebbero accettare passivamente ciò che viene stabilito dal legislatore, liberandosi dalle passioni, opinioni e idee che potrebbero allontanarli dalla volontà comune.

Importante non era dunque la libertà individuale di scelta o di opinione, ma l'unanimità e l'unità. Secondo Rousseau, infatti, sarebbero proprio gli interessi e i giudizi individuali a distruggere l'armonia sociale. Ed è forse questo il motivo che ha spinto a definire il programma politico roussoniano come «democrazia totalitaria», poiché viene messo al centro dell'analisi non il sovrano, bensì il popolo il quale, però, viene fortemente limitato e soppresso nelle sue manifestazioni di volontà. Così non stupisce che l'unanimità dovesse essere ottenuta, sempre all'interno di un contesto di «democrazia totalitaria», attraverso le intimidazioni, delazioni, trucchi elettorali o mediante la propaganda di attivisti politici. Possiamo dire, quindi, che Rousseau esalta una sovranità popolare portata all'estremo che non ha nulla a che invidiare ad un sistema assolutistico come quello totalitario. È interessante notare quello che Talmon scrive a questo proposito: «Egli era inconsapevole del fatto che l'assorbimento totale e profondamente emotivo nella attività politica collettiva è destinato a soffocare ogni forma di vita privata, che l'agitazione della folla riunita può esercitare una forte pressione tirannica e che l'estensione dell'ambito della politica a tutte le sfere dell'interesse e della capacità degli uomini, senza lasciare posto allo svolgimento dell'attività casuale e empirica, era la via più breve verso il totalitarismo»⁵⁶.

In un modo o nell'altro anche qui ritroviamo la riplasmazione dell'uomo, che ha come scopo quello di rendere, nella dicitura propria del diciottesimo secolo, l'uomo virtuoso: è il legislatore che deve plasmare un nuovo

⁵⁶ Jacob L. Talmon, *Le origini della democrazia totalitaria*, Il Mulino, Bologna (1974).

individuo, con una nuova mentalità, valori, giudizi e liberarlo dalle vecchie convinzioni, dalle cattive abitudini e dai precedenti istinti, ponendosi di nuovo come entità superiore.

Le basi che quindi portano all'affermazione di un governo totalitario sono sempre le stesse, anche se l'accento viene posto dai vari autori su aspetti di volta in volta diversi. Allo stesso modo i vari autori fin qui esaminati sembrano riproporre la stessa formula spartana, ma c'è da notare che ognuno la contestualizza al proprio periodo storico, aggiungendo aspetti e elementi propri. La Sparta idealizzata è una Sparta che non esiste più, ed è a questo mito che si sono aggrappati filosofi e capi di Stato, purtroppo esaltando e mettendo in pratica schemi assolutistici.

2.4 Confutazioni delle tesi platonico - totalitarie

Tale interpretazione della visione platonica, promossa da vari filosofi e in particolare da Karl Popper, ha suscitato non poche perplessità. Subito infatti si sono mossi altri importanti studiosi di filosofia: ricordiamo ad esempio l'“Antisthenes redivivus” di G. J. D. de Vries o il lavoro di R. B. Levinson “In defence of Plato”. Tali autori sottolineano come il pensiero platonico sia stato sostanzialmente alterato nel suo significato più profondo e decontestualizzato. «La diffusa opinione secondo cui il pensiero platonico sia sostanzialmente un pensiero avverso a tutti i moderni ideali progressisti è il risultato di una tragica incomprendenza»⁵⁷, sostiene John Wild nel suo trattato *Plato's Modern Enemies and Theory of Natural Law*. Ma non è il solo: Giovanni Reale, filosofo, docente e storico italiano, si esprime al riguardo affermando che «si tradisce il significato più autentico del discorso politico di Platone, che non è soltanto ideologico, ma è soprattutto filosofia, metafisica e perfino escatologia dello Stato. Dunque la corretta prospettiva di lettura della Repubblica resta la

⁵⁷ Corriere della Sera / Archivio Storico - disponibile su:
http://archivistorico.corriere.it/2010/agosto/12/Platone_totalitario_corretto_co_9_100812035.shtml.

seguinte: Platone vuole conoscere e formare lo Stato perfetto per conoscere e per formare l' uomo perfetto»⁵⁸. All'interno di tale panorama Giovanni Reale appare come il maggior studioso internazionale di Platone. Secondo Reale la distorsione del pensiero platonico avviene soprattutto a causa dell'errata chiave di lettura con cui viene interpretato: deve infatti essere letto non in chiave politica, bensì pedagogica. Inoltre egli aggiunge che non bisogna vedere nella limitazione della libertà di scelta proposta da Platone tratti di una "filosofia totalitaria", ma è necessario interpretarlo come un mezzo attraverso cui evitare il caos, poiché è nella licenza che l'uomo scatena i suoi istinti peggiori. Reale critica, poi, gli anti-platonici in quanto sostiene che essi si basano solo sul settimo libro della *Repubblica* di Platone, non considerando i successivi in cui analizza le altre forme di governo, scagliandosi in particolare modo contro la tirannia, definendola come il più grande dei mali per l'uomo. Per Reale, è logico che estrapolando solo alcune frasi dal proprio contesto «si può sostenere tutto e il contrario di tutto»⁵⁹, anche le tesi che lo definiscono il precursore del totalitarismo. Per quanto riguarda invece il fatto che solo il filosofo conosce il Bene, Reale propende per l'opinione secondo cui il filosofo conoscitore di ciò che è giusto e ingiusto non voglia, come invece sostengono Popper e i suoi seguaci, imporre tale conoscenza assoluta. Piuttosto il filosofo cerca di educare l'uomo ad una riflessione interiore rivolta al Bene; il sapiente cerca cioè di riplasmare l'uomo, se vogliamo utilizzare un'espressione popperiana, ma non attraverso l'uso della forza o della repressione per imporre il proprio punto di vista. Egli vuole condurre l'uomo sulla corretta strada per edificare una società retta e armoniosa, poiché una società giusta, per Reale e nella visione di Platone, non è generata da una spinta esterna, come appunto la via della repressione, ma interiore, dell'uomo.

Secondo il parere dei sostenitori di Platone, quest'ultimo non può definirsi

⁵⁸ *Ibidem.*

⁵⁹ Espressione di Giovanni Reale durante un'intervista del 2002 di Antonio Gnoli.

totalitario solo perché ha sviluppato tesi contro la democrazia. Infatti egli si è fermamente e duramente opposto soprattutto alla tirannide. Da qui ha cercato di sviluppare un terzo modello incentrato sulla figura del filosofo, o del saggio. Filosofo che, come abbiamo visto poc'anzi, non vuole imporsi al mondo, ma attirare a sé come esempio di correttezza e giustizia.

Vi sono poi altri autori che si schierano a favore di Platone, come ad esempio Mario Vigetti, il quale, in maniera decisamente più diplomatica, sostiene che il lavoro di Popper non ha fatto altro che aiutare a comprendere meglio la filosofia platonica. Studiare il pensiero di Popper aiuterebbe secondo Vigetti a comprendere i motivi che hanno portato l'autore austriaco a sostenere la tesi di un Platone totalitario e, perché no, anche a comprendere i limiti dello stesso filosofo greco. Ciò non toglie, sottolinea Vigetti, che il pensiero platonico vada interpretato inquadrandolo nel suo periodo storico, poiché estrapolarlo e riadattarlo a tempi più moderni può ovviamente portare a delle distorsioni. A tal proposito egli critica chi vede in Platone un'ispirazione per i regimi nazisti, poiché sono stati gli stessi sostenitori di tali regimi a trovare un'immagine di Platone di cui abusare. L'autore perciò nota come anche in questo caso il significato dei testi platonici è stato travisato, e che non può imputarsi al filosofo la causa dell'emergere di tali governi così feroci e assolutistici.

Vi è poi chi sostiene che i testi platonici, essendo abbastanza elastici e flessibili, ben si prestano a molteplici interpretazioni, riproponendo la strada dell'apertura alla realtà totale proposta da Platone: poiché non è possibile conoscere il Bene nella sua totalità e poiché gli individui appartengono ad una realtà che non può essere circoscritta o definibile in maniera assoluta, Platone opera in un «sistema aperto»⁶⁰. Non stupisce allora che Platone sia un autore estremamente commentato e studiato ancora oggi.

Tra le critiche mosse a Popper si sottolinea in particolare quella secondo cui

⁶⁰ Espressione di Hans Krämer, *Platone e i fondamenti della metafisica*, Vita e pensiero (1987), p. 177-178.

l'autore, nell'impeto di sostenere le sue tesi, abbia prestato poca attenzione all'uso delle parole di Platone nell'espone il suo programma politico. Nello specifico si sostiene che quando Platone parla di uno "Stato perfetto", parla di un'idea, che, come tale, è per definizione non è necessariamente realizzabile ma piuttosto auspicabile. Infatti Platone tratteggia le linee guida di uno stato perfetto o comunque migliore di quello esistente. Non necessariamente un esempio da seguire. Si propone quindi, decisamente in contrapposizione con l'idea popperiana di un Platone immutabile, un Platone progressista, volto al cambiamento verso una società che tenda all'idea di società perfetta, non che necessariamente la raggiunga. Tra gli altri autori che hanno confutato le tesi di Popper ricordiamo Gadamer, che sosteneva che Platone, promuovendo uno Stato perfetto attraverso le sue opere, promuoveva un'implicita critica al governo del tempo, facendo anche ricorso al genere letterario della «costruzione satirico - utopica»⁶¹. Ed è qui che per l'autore sta il più grande errore di Popper. E sulle stesse argomentazioni si muove un altro autore, Leo Strauss, il quale sostiene che le opere di Platone vadano interpretate come "dissimulazione" della realtà: il filosofo greco non poteva certamente muovere un attacco diretto all'assetto politico del tempo, per cui si avvaleva di stratagemmi che gli consentissero di muovere, seppur celatamente, delle critiche, ad esempio non parlando mai in prima persona ma avvalendosi di personaggi estranei alle vicende.

Secondo i sostenitori della visione platonica, gli attacchi rivolti al filosofo non fanno altro che indebolirne la figura e importanza, alimentandone la visione antidemocratica, nemico della libertà e ispiratore dei movimenti totalitari novecenteschi. Ma c'è anche da notare come il dibattito attorno a Platone ne sottolinea anche la sua costante attualità, tanto a livello politico quanto economico e sociale.

⁶¹ Espressione di Gadamer, *Il pensiero di Platone nelle utopie* (1983).

Si può pertanto osservare come non manchino strenui sostenitori della concezione filosofica platonica, portando a sostegno della loro tesi argomentazioni tutt'altro che errate; l'analisi di tali autori però, a primo impatto sostanzialmente letteraria, non riesce a cogliere le forti implicazioni politico-sociali sottese negli scritti di Platone. Il fatto di prefiggersi come scopo il voler plasmare uno Stato perfetto ed un uomo perfetto, è di per sé già una prima spinta per gettare le basi di un'ideologia puramente totalitaria.

Capitolo terzo

Analisi delle conseguenze derivanti dall'imposizione di un sistema totalitario in ambito economico: da Marx alle critiche di Popper

3.1 Principali modifiche ed implicazioni di natura economica del sistema platonico

Come si è visto diversi sono i risvolti che ha avuto il progetto politico di Platone. Tra i tanti, particolare interesse è da attribuirsi a quelli economici che, insieme ad altri, hanno da sempre avuto un notevole impatto all'interno dell'organizzazione e del tessuto sociale.

Un punto sul quale ci si è molto soffermati è quello relativo alla proprietà privata, che è stato poi largamente ripreso successivamente. La proprietà privata infatti, massima espressione dell'individualismo, doveva per Platone essere abolita o, secondo la visione agostiniana, fortemente limitata e sottoposta ad un ferreo controllo. In tal modo viene soppressa la libertà personale di scelta e soprattutto la cooperazione volontaria che, attraverso la concorrenza, difende l'individuo dall'abuso di potere. La concorrenza in particolar modo fa sì che nessuno tragga troppo vantaggio nello scambio, grazie alla consapevolezza che si potrebbe scambiare a condizioni migliori e impedendo che lo stesso avvenga solo a favore di chi ha maggiori gradi di libertà. La proprietà privata dunque porta ad una limitazione del potere, cosa che non è assolutamente prevista in un sistema di tipo totalitario. Ammettendo una fonte privilegiata di conoscenza e abolendo la possibilità di detenere risorse materiali proprie, vengono meno i due punti cardine che ammettono l'esistenza della concorrenza. In posizione diametralmente opposta a Platone non a caso si poneva Aristotele. Quest'ultimo infatti sosteneva che politica ed economia dovessero essere due scienze distinte e separate, in quanto, se

centralizzate, si sarebbe arrivati alla soppressione della molteplicità e all'eliminazione dell'individualismo.

Altro punto fondamentale su cui Platone dissentiva rispetto ai fautori della libertà individuale di scelta era quello, come abbiamo già visto, riguardo la società aperta e chiusa. Da ciò è possibile anche analizzare la sua posizione rispetto all'economia: è logico che, promuovendo una società di tipo chiuso, il programma politico platonico non faceva altro che incoraggiare anche l'operare attraverso un sistema di economia chiusa o ,ancora meglio, di autarchia. Non a caso veniva favorito l'uso di una moneta a corso forzoso, come avveniva a Sparta con quella in ferro, scambiando poco e niente con altre *poleis*, andando quindi a soddisfare solo la domanda proveniente dall'interno. Ma anche in questo sistema si distingueva la presenza di una conoscenza superiore. Infatti doveva essere il filosofo-re a decidere cosa era ciò di cui la popolazione aveva bisogno e cosa no. Così si riteneva che quest'ultimo era in grado di riconoscere tutti le esigenze e tutte le necessità di ogni singolo uomo, circostanza questa vicina all'inverosimile, poiché è naturalmente impossibile essere a conoscenza dei bisogni di ognuno. Non a caso la società chiusa si dice caratterizzata da tre "monopoli": il primo è quello della verità, secondo cui è il legislatore a sapere cosa bisogna fare e come va fatto; in secondo luogo abbiamo il monopolio dei ruoli autoritari, dove vi è un gruppo di individui che detiene il potere e non è consentito un potere di tipo competitivo/elettivo; infine abbiamo il monopolio dei mezzi di produzione, in cui è il legislatore che li detiene sopprimendo la proprietà privata e la competizione come processo per scoprire i propri bisogni e quelli degli altri.

Contrapposta a tale visione era invece quella dell'economia aperta, così come era quella ateniese. Qui era garantito il libero scambio con l'esterno e non vi era un'entità che aveva la presunzione di decidere per ogni singolo individuo, non vi è monopolio della verità. Prevale la cooperazione e l'azione è di

carattere elettivo, ossia non subordinata ad alcuna volontà superiore.

3.2 La burocrazia nei sistemi totalitari

Sebbene in Platone non si parla esplicitamente di burocrazia, è in ogni modo interessante approfondire il ruolo della stessa nei sistemi di impronta totalitaria. Spesso e volentieri si identificano con la burocrazia gli operatori della stessa, senza considerare, come sostiene Mises che, «la responsabilità non è degli uomini e delle donne che occupano gli uffici e le amministrazioni. Come qualsiasi altra persona, anche questi uomini e queste donne sono vittime del nuovo modello di vita»⁶².

Infatti nei regimi totalitari, anche dall'analisi finora svolta, è possibile osservare come tutti i sistemi di questo tipo hanno bisogno di un solido apparato burocratico che gestisca le varie operazioni, poiché è un organizzazione molto articolata e complessa. Non a caso la principale critica rivolta a tale struttura è il fatto di non lasciare spazio alla vita privata: in un regime totalitario il capo di Stato deve avere accesso a tutti gli aspetti della vita dell'uomo, sia pubblica che privata. Scrive bene a questo proposito sempre Mises che «ciò che la gente rifiuta non è la burocrazia come tale, quanto piuttosto l'intrusione di essa in tutte le sfere della vita e delle attività umane»⁶³. In questo modo si obbligano tutti gli individui a rinunciare a tutte quelle attività che non sono approvate dallo Stato e che dallo stesso non possono essere gestite.

Ed è attraverso il sistema burocratico che i principali sistemi totalitari, seppur in maniere diverse, hanno controllato l'economia. A questo proposito vi è chi sostiene che, ad esempio, nel regime nazista la burocrazia aveva effetti semplicemente di controllo sull'economia, infatti «il governo determina non solo i prezzi e i tassi di interesse da pagare e richiedere, i livelli di stipendi e i

⁶² Ludwig Von Mises, *Burocrazia* (2009), p. 42.

⁶³ *Ibidem*.

salari, la qualità dei beni da produrre e i metodi da usare nella produzione; esso assegna anche un reddito definito a ogni direttore di stabilimento, trasformandolo così in un funzionario stipendiato»⁶⁴. Al contrario in un regime di tipo socialista l'impatto della burocrazia sull'economia era più forte e marcato, decisamente più autoritario, in cui vi era la nazionalizzazione di tutti gli impianti e divieto di proprietà privata su tutti i mezzi di produzione; allo Stato veniva poi riconosciuto anche il monopolio sul commercio internazionale e pianificava in maniera serrata e capillare la redistribuzione delle risorse. Considerato il fatto che chi è a capo dell'apparato spesso non si riserva alcun tipo di remora a compiere qualsivoglia atto di sopraffazione, perché legittimato dalla sua posizione sopra le parti e perché giustificato dalla solita fonte privilegiata di conoscenza. Per cui è interessante come la burocrazia di un apparato a prima vista molto efficiente, venga definita una «burocrazia carismatica»⁶⁵, la quale analizza tutte le azioni degli individui, contrastando gli istinti individualistici attraverso l'uso e, come visto, l'abuso del suo potere monopolistico.

Quindi possiamo vedere come tanto all'interno della società quanto all'interno dell'ambito economico e politico la burocrazia abbia i suoi maggiori effetti. E senza il sostegno di quest'ultima, molti regimi totalitari sarebbero andati in contro ad un fallimento ben più rapido e molto probabilmente non sarebbero stati in grado di gestire e manipolare le masse così come invece si è saputo abilmente fare. È grazie anche alla burocrazia se la classe a capo del regime totalitario è riuscita a controllare in maniera così minuziosa le vite di ognuno, rendendo vano quel sottile e impercettibile confine tra pubblico e privato.

A questo punto si può proseguire con l'analisi di uno dei più famosi "totalitarismi economici": quello del totalitarismo comunista, alle cui basi troviamo il pensiero ideologico di Karl Marx.

⁶⁴ *Ivi*, p. 14.

⁶⁵ *Ivi*, p. 15.

3.3 *Il pensiero economico di Karl Marx e lo sviluppo del totalitarismo comunista*

Nel momento in cui si cerca di approfondire l'aspetto economico dell'argomento qui trattato, non si può fare a meno di citare uno dei più grandi teorici dell'economia: Karl Marx. Secondo quest'ultimo, infatti, è attraverso determinati e ferrei schemi economici che si determina il crollo del capitalismo e si va così in contro ad una più moderna e nuova "redenzione dal conflitto", cancellando i conflitti sociali che imprigionano l'uomo e, in tal modo, liberandolo: «il comunismo è il risolto enigma della storia, la vera soluzione del conflitto dell'uomo con la natura e con l'uomo, la vera soluzione del conflitto tra esistenza ed essenza, tra oggettivazione e autoaffermazione, tra libertà e necessità, tra individuo e genere»⁶⁶.

Nell'analizzare la filosofia marxista, è necessario in primo luogo affrontare il tema della lotta di classe e del problema del *pluslavoro* e *plusvalore*. Riguardo il primo punto, Marx sostiene che la società sia composta principalmente da due classi: la classe capitalistica, proprietaria dei mezzi di produzione, che sfrutta il lavoro della seconda classe, la classe operaia. I capitalisti, dato il loro potere, inevitabilmente dominano i proletari e per rimuovere le cause di tale contraddizione è necessario intervenire sulla struttura del sistema economico nella sua interezza fino a giungere ad una rivolta violenta del proletariato che porterà all'eliminazione delle classi e annullando la proprietà privata. A loro volta i detentori dei mezzi di produzione vogliono estromettere la classe operaia dal sistema di produzione inserendo più macchine. «La storia di ogni società civile sinora esistita è storia di lotta di classi»⁶⁷ secondo Marx, e così sarà anche per quanto riguarda il proletariato: la divisione del lavoro infatti genera disuguaglianza a livello sociale e quindi conflitto tra gli interessi

⁶⁶ Infantino, *Potere* (2013), p.114.

⁶⁷ Karl Marx, *Manifesto del Partito Comunista* (1848).

generali e quelli individuali. Da ciò emerge la lotta di classe. Inoltre quando a determinati livelli di divisione del lavoro non corrispondono adeguati legami sociali, allora il rapporto tra le due classi va a collidere, entrando in crisi e portando ad una rivoluzione che farà crollare il sistema capitalistico e garantirà l'ascesa del socialismo.

Ad alimentare tale conflitto contribuiscono le condizioni lavorative: il proletariato, che lavora 12 ore al giorno viene remunerato per un equivalente di 6 ore, realizzando così un *pluslavoro* che si traduce in *plusvalore* per i capitalisti. Ovviamente l'introduzione di macchine porta alla riduzione della forza lavoro, facendo diminuire il saggio di profitto dato dal rapporto tra plusvalore e capitale totale. Il saggio di profitto però si calcola col rapporto tra profitto e capitale totale; in questo modo l'introduzione di nuove macchine aumenta la produzione e contribuiscono ad una maggiore intensificazione della divisione del lavoro, facendo cadere le teorie di Marx riguardo una profezia condizionata in quanto manca un metodo scientifico su tale formula e anche perché un metodo scientifico non garantisce una prospettiva determinata: anche un metodo scientifico può condurre a risultati indeterminati.

A questo proposito Marx afferma inoltre, rifacendosi alle tesi giusnaturalistiche, che nella condizione di natura ognuno si appropria di tutto il prodotto del proprio lavoro. Ciò avviene in quanto nello stato di natura gli individui vivono isolatamente e non esiste cooperazione sociale o divisione del prodotto. Nel momento in cui il prodotto viene generato dalla cooperazione sociale è logico che tutti i soggetti che vi hanno partecipato debbano ricevere un'adeguata remunerazione. Poiché ciò non avviene nella società capitalista, Marx crede di aver sviluppato una profezia incondizionata avendo individuato le cause che portano al crollo del capitalismo, senza però contare che invece ha semplicemente sviluppato una previsione incondizionata, in quanto indica solamente le linee di sviluppo

complessivo della società.

Da questa differenza di potere contrattuale abbiamo visto come, secondo Marx, ne derivi una rivoluzione che porterebbe all'equilibrio sociale. Tutto ciò rientra nella trattazione più ampia del cosiddetto materialismo storico marxiano, attraverso cui si dà un'interpretazione appunto materialistica della storia. Secondo questa visione, le basi economiche di una determinata società si determinano dal modo in cui viene prodotta e ridistribuita la ricchezza. Ma questa ricchezza non viene sempre gestita allo stesso modo, poiché costituisce elemento dinamico e mutevole. Alle vecchie società si sostituiscono così le nuove, ed è questo cambiamento che definisce il susseguirsi storico degli eventi: lotte di classe, nuove società e nuovo potere. Questa è la storia nella visione materialistica.

Seguendo questo ragionamento la società capitalista verrà prima o poi soppiantata dalla dittatura del proletariato, che rappresenta un nuovo Stato durante una trasformazione rivoluzionaria della società e dove si chiude il ciclo storico della società divisa in classi: tutti i mezzi di produzione passeranno al possesso della comunità, non esisterà più uno Stato, l'istituzione della famiglia, le religioni. Secondo Marx inoltre il proletariato è formato dalla classe filosofica, riproponendo il punto di vista privilegiato sul mondo platonico affidato in questo caso al filosofo dialettico⁶⁸. Come esponente del collettivismo metodologico infatti, Marx sostiene che il potere debba necessariamente essere legittimato da una conoscenza di ordine superiore, introducendo il binomio filosofia-potere.

Altro punto di incontro tra Platone e Marx lo si può rinvenire nella loro filosofia del comunismo dei beni, nella cui trattazione è bene sottolineare anche l'impulso dato dal Cristianesimo allo sviluppo di questo. È necessario però delineare e distinguere le due visioni. Partendo dal presupposto che

⁶⁸ Nella filosofia platonica abbiamo visto che invece tale potere era affidato al filosofo in generale.

entrambe le visioni hanno come punto di partenza l'abolizione della proprietà privata, nel comunismo platonico l'abolizione di tale bene è da imputarsi soltanto alle classi sociali superiori, con uno scopo sostanzialmente organizzativo. Privandoli della proprietà privata essi sono in grado di dedicarsi maggiormente e meglio alla cosa pubblica. Sul modo di vivere dei governanti scrive infatti Platone: «innanzitutto nessuno possieda sostanze proprie, se non quelle strettamente necessarie; in secondo luogo nessuno abbia un'abitazione e una dispensa in cui non possa entrare chiunque lo desideri. [...] Anzi, essi siano gli unici, tra tutti i cittadini, a cui non sia lecito maneggiare e toccare oro e argento [...]. Così potranno restare incolumi e salvare la città. Ma quando possederanno terra, case e moneta propria, e diventeranno amministratori e contadini anziché guardiani, padroni ostili anziché alleati degli altri cittadini, passeranno tutta la vita a odiare e essere odiati, a tenere insidie e a essere insidiati, e avranno molta più paura dei nemici interni che di quelli esterni, correndo ormai sull'orlo della rovina, essi e il resto della città».⁶⁹ Solo coloro che possiedono determinate virtù, valori, talento ed educazione possono vivere in questo modo. L'egualitarismo non era infatti contemplato nella visione platonica: se tutti fossimo uguali allora non vi sarebbe la distinzione tra chi può governare e chi invece non può. Per questo il comunismo platonico è stato più volte definito "comunismo gerarchico".

Ma è con il Cristianesimo che il comunismo ha la sua esplosione, con la formazione dei primi ideali si stampo comunista: non a caso sono diversi i passi del Vangelo in cui si definisce la ricchezza un male da cui l'uomo deve allontanarsi, rifugiandosi nella povertà unica fonte di salvezza. Sempre nel Vangelo vediamo come gli stessi Apostoli venivano descritti come una piccola comunità in cui tutto era in comune e dove ognuno prendeva ciò che gli era

⁶⁹ Platone, *La Repubblica* 416e - 417ab.

necessario per vivere. Logicamente non c'è in questi scritti alcun intento politico, avendo un profondo significato religioso di amore fraterno e di carità, che però da alcuni tale è stato interpretato come un invito alla vita comunitaria di rinuncia alla proprietà.

Nell'ambito della filosofia marxista della comunione dei beni, invece non vi è distinzione tra chi sta al potere e chi no. Per Marx è opportuno che chiunque rinunci alla proprietà privata per dar spazio alla proprietà comune: tutti i mezzi di produzione e di consumo devono essere sottratti al possesso dei singoli individui. La gestione e la distribuzione delle risorse deve essere quindi esercitata nell'interesse della collettività e garantendo la partecipazione di tutti i suoi membri. Secondo questa visione a ciascuno verranno affidati lavoro e risorse sulla base delle proprie competenze e dei propri bisogni. A ciò seguirà l'estinzione dello Stato e che si trasformerà in un apparato che si occuperà essenzialmente dell'amministrazione delle cose. Marx propugna un comunismo in cui non esista più il lavoro salariato e dove venga definitivamente abolito il capitale, ma che allo stesso tempo non appiani le differenze tra le capacità degli individui, poiché deve comunque valere il riconoscimento dei meriti e del talento individuale. L'autogoverno dei produttori proposto in quest'ottica aveva quindi lo scopo di trasformare la società in un apparato coeso ed organico, in cui non esistano più elementi propri della società capitalista come capitale, lavoro salariato, scambio e denaro, senza politica e senza burocrazia, ma soprattutto senza Stato.

Da queste varie visioni sul comunismo è emerso successivamente quello che può essere definito totalitarismo comunista, ossia una dottrina in cui, come è facilmente intuibile, la società si considera fondata sulla comune proprietà dei mezzi di produzione e dei prodotti economici, alla cui gestione partecipano tutti i membri della comunità. Si cercava di raggiungere un sistema di piena uguaglianza e libertà, dove l'élite veniva considerata non una classe sociale a sé stante bensì al pari del resto della società. In una visione del genere ci si

chiede come tale sistema possa essere definito totalitario. Ebbene nei casi in cui si è cercato di attuare un programma politico di questo tipo, come quello stalinista, si è proceduto attraverso l'ormai ben noto sistema del terrore. Si impose la figura del dittatore che agiva per il bene della collettività cercando in tal modo di legittimare l'uso della forza e della violenza, per portare ad una società migliore e ad uno sviluppo di gran lunga superiore rispetto a quello di altre società. Vediamo quindi come, anche a distanza di secoli, si ripropone una forma di governo che presenta le stesse caratteristiche che sono state rinvenute nella filosofia platonica e successivamente in quella cristiana, evidenziando l'andamento ciclico che caratterizza i fatti e gli eventi storici dagli albori della civiltà fino ad oggi.

3.4 Le critiche al marxismo di Karl Popper

Così come sono state analizzate approfonditamente le critiche popperiane al pensiero platonico, è opportuno analizzare anche quelle mosse dallo stesso autore nei confronti del marxismo.

Anzitutto Popper critica il metodo utilizzato da Marx per sviluppare il suo pensiero: in primo luogo viene criticata la concezione deterministica che Marx ha del futuro. Infatti la scienza può prevedere il futuro soltanto se questo ha un esito già definito e conosciuto. In caso contrario, come è appunto il nostro caso, anche una legge scientifica può portare ad esiti non previsti, ad esempio la mancata previsione di Marx sul crollo del capitalismo. In secondo luogo Popper evidenzia la confusione che Marx ha tra predizione scientifica o profezia condizionata, che indica la previsione vera e propria che si può fare tramite il metodo scientifico, e profezia storica generale o profezia inintenzionale, che indica a grandi linee quale può essere lo sviluppo della società senza però assumere il carattere scientifico della prima. Difatti, sebbene le ipotesi di Marx sul capitalismo non abbiano avuto successo, è comunque necessario riconoscergli un contributo importante nello studio

dello sviluppo della società.

Per Popper inoltre Marx ha errato nell'affermare che una volta distrutta una condizione economica, un equilibrio, necessariamente se ne sarebbe riaffermato un altro. La struttura economica non può avere prevalenza su altri aspetti che contribuiscono alla costituzione di un nuovo equilibrio. Le leggi economiche, come si è già detto, come quelle di natura seguono il loro percorso, estinguendosi e ricreandosi ciclicamente, senza qualcuno che vada ad imporre le proprie idee in maniera autoritaria. Ed è questo uno dei motivi che portò Lenin, dopo la rivoluzione russa, ad essere privo di idee su cui ricostruire un apparato economico efficiente per realizzare concretamente la rivoluzione tanto descritta dallo stesso Marx: « il marxismo è una teoria puramente storica, una teoria che si propone di predire il futuro corso degli sviluppi economici e politici e specialmente delle rivoluzioni. [...] Poiché Marx aveva praticamente vietato ogni tecnologia sociale, che denunciava come utopistica, i suoi discepoli russi si trovarono dapprima completamente impreparati ai loro grandi compiti nel campo dell'ingegneria sociale».⁷⁰

Un ulteriore punto di dissenso tra Popper e Marx lo si rinviene nella dottrina marxiana delle classi. In particolar modo il pensiero marxiano viene ritenuto esagerato nel considerare un fenomeno dalle mille sfaccettature come la trasformazione sociale solo dal punto di vista della lotta di classe, che invece ne può costituire soltanto uno dei tanti aspetti; e nondimeno tale dottrina può essere considerata rischiosa e avventata, in quanto secondo quest'ottica tutti i conflitti politici dovrebbero spiegarsi attraverso l'eterno conflitto tra governati e governanti. Come scrive Popper «in realtà, la divergenza di interessi in seno sia alle classi governanti che alle classi governate è tanto forte che la teoria delle classi di Marx deve essere considerata come un'eccessiva e pericolosa semplificazione, anche se siamo disposti ad ammettere che il contrasto tra

⁷⁰ Karl Popper, *La società aperta e i suoi nemici* - Vol.2 (2003), p. 99.

ricchi e poveri è sempre di fondamentale importanza»⁷¹.

Divergenze tra i due autori vengono rinvenute riguardo la teoria marxista dello Stato. Anche qui Popper sottolinea l'eccessiva importanza che viene concessa alle dinamiche economiche: non è l'economia che deve governare il potere politico, ma viceversa. In tal modo è necessario non una classe dirigente che imponga i suoi interessi spacciandoli per interessi condivisi da tutti e che abusi del proprio potere, ma un'istituzione che sia in grado di proteggere i cittadini dagli abusi e dalla violenza di un sistema proiettato solo al potere economico; «anche se lo Stato protegge i suoi cittadini dal rischio di essere tiranneggiati dalla violenza fisica [...], esso può fallire i nostri fini se non riesce a proteggere dall'abuso del potere economico. In uno Stato del genere, chi è economicamente forte è ancora libero di tiranneggiare chi è economicamente debole e di privarlo della sua libertà. [...] Una minoranza che è economicamente forte può in questo modo sfruttare la maggioranza di coloro che sono economicamente deboli»⁷².

Per quanto riguarda poi la rivoluzione del proletariato, Popper esamina la questione prospettando più vie d'uscita: egli sostiene che non può essere affermato in via definitiva che, anche se la classe operaia vincessesse la rivoluzione, si giungerà ad una società senza alcuna suddivisione sociale e in cui sia assente ogni forma di sfruttamento. Infatti si potrebbe assistere nuovamente ad una divisione in classi. Inoltre Popper sottolinea come Marx abbia preso in considerazione una società formata soltanto da due classi, senza considerarne altre che non è detto che debbano necessariamente condividere gli orientamenti politici del proletariato industriale.

Così come appare, sembra che Popper voglia attaccare alcune tra le più brillanti menti filosofiche di tutti i tempi. Ma non è propriamente così. Lo stesso autore infatti riconosce l'importanza e il valore di questi filosofi. Egli

⁷¹ *Ivi*, p. 137.

⁷² *Ivi*, p. 146.

piuttosto vuole evidenziare come, quando tali pensieri vengono interpretati nella direzione da lui proposta, possano aver ispirato certi esiti totalitari nel corso del Novecento.

Entrambe le filosofie analizzate, tanto quella di Platone quanto quella di Marx, mirano ad una riedificazione della società attraverso metodi violenti, l'uso indiscriminato della forza e la sottomissione degli individui ad un ordine prestabilito e ad una conoscenza superiore, credendo così di poter risolvere tutti i problemi connessi alle condizioni di vita dell'uomo nella società.

Secondo Popper soltanto in un modello di società aperta è possibile garantire una società in cui vigono regole giuste e che possono essere modificate in meglio. Una società chiusa, in cui tutto sembra essere predeterminato, in cui non è ammissibile il cambiamento non è un ambiente entro il quale è possibile lo sviluppo dell'uomo, della storia ed anche delle leggi di natura. La quantità di soluzioni possibili ai problemi in cui può ritrovarsi una collettività, sono molto maggiori in una società elastica, flessibile e mutevole come è appunto quella aperta, piuttosto che in una società chiusa, in cui si presume che l'interesse di uno sia equivalente all'interesse di molti. Dal momento che sia la filosofia platonica quanto quella marxiana pretendono di detenere integralmente la verità sulle sorti dell'uomo, tale pensiero non può che sfociare in pretese assolutistiche.

È bene comunque ribadire che Popper non vuole assolutamente e in alcun modo screditare il contributo che questi filosofi hanno dato allo sviluppo del pensiero filosofico fino ad oggi. Lo stesso Popper infatti scrive a proposito di Marx: «non si può rendere giustizia a Marx senza riconoscere la sua sincerità. La sua apertura di mente, il suo senso dei fatti, il suo disprezzo per la verbosità, e specialmente la verbosità moraleggiante, hanno fatto di lui uno dei più importanti combattenti a livello mondiale, contro l'ipocrisia e il fariseismo. [...] La sua sincerità nella ricerca della verità e la sua onestà

intellettuale lo distinguono, a mio giudizio, da molti dei suoi seguaci»⁷³.

Il pensiero popperiano perciò non è da vedersi in maniera univoca. Le sue asserzioni non vogliono imporsi come verità assolute e indiscutibili. Certamente da molti è stato visto del tutto fuori dagli schemi, fuori luogo e per nulla pertinente alle normali interpretazioni che si hanno di questi filosofi, economisti e pensatori. Ma è proprio vedendo le cose da un punto di vista totalmente differente che è possibile sviluppare un proprio pensiero ed una propria opinione riguardo l'argomento, consentendo un'analisi critica più stimolante e differenziata.

⁷³ *Ivi*, p. 98.

Conclusione

Nonostante i pareri sulla questione delle origini del totalitarismo non siano unanimi, ma anzi si pongono come molto contrastanti, non si può negare l'influenza che questi autori hanno avuto nello sviluppo del pensiero totalitario.

Uno degli elementi che però da sempre caratterizzano qualsiasi pensiero è la sua inclinazione ad avere molteplici interpretazioni. Quindi, in quest'ottica, anche il pensiero di Platone, che è stato ed è tuttora difeso fino allo strenuo, può essere facilmente reinterpretato in chiave totalitaria. E allora è normale che quando si propone un'idea di società in cui la libertà viene limitata, un solo individuo è a conoscenza degli interessi e dei bisogni di tutti e viene annullata qualsiasi forma di espressione del singolo, non si può escludere una rivisitazione in chiave assolutistica. Allo stesso modo può dirsi di Marx: infatti più con quest'ultimo autore che con Platone o Agostino si sono visti gli effetti concreti di un modello totalitario. Nella storia non è difficile trovare quanti, allo scopo di costruire una società da lui proposta, hanno costruito dei veri e propri programmi politici, sociali ed economici fondati su uno schema come quello totalitario.

Infine, attraverso la trattazione sulle principali conseguenze di natura economica di siffatto modello, si è evidenziato come è stato e come potrebbe essere semplice annullare qualsiasi espressione della libertà individuale di scelta, prima fra tutti appunto quella che regola la redistribuzione delle risorse ed il libero scambio come manifestazione delle proprie necessità ed interessi. Quindi, per concludere, non è escluso che grandi pensatori e filosofi siano stati d'ispirazione di taluni regimi totalitari, anche se certamente i risultati sperati non erano quelli di un fallimento del programma proposto. E vi è infine da sottolineare anche come non è solo a causa loro che sono nati tali

comportamenti. Se hanno una responsabilità, probabilmente l'unica è quella di aver innescato la scintilla che ha portato agli sviluppi a noi noti perché come ha sostenuto Popper «il futuro dipende da noi stessi e non dipendiamo da alcuna necessità storica»⁷⁴.

⁷⁴ Karl Popper, *La società aperta e i suoi nemici*- Vol.1 (1986), p. 17.

Bibliografia

Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Milano Bompiani, 1967.

Lorenzo Infantino, *Potere. La dimensione politica dell'azione umana*, Rubbettino Editore, 2013.

Karl Popper, *La società aperta e i suoi nemici - Vol.1-2*, Armando Editore, 1986.

Jacob L. Telmon, *Le origini della democrazia totalitaria*, Il Mulino, Bologna 1974.

Ludwig Von Mises, *Burocrazia*, Rubbettino Editore, 2009.

Sitografia

http://archiviostorico.corriere.it/2002/marzo/11/SPARTA_mito_per_tutte_stagioni_co_0_0203119813.shtml

http://www.corriere.it/cultura/12_giugno_11/bedeschi-democrazia-totalitaria-rousseau_a791390e-b3d4-11e1-a52e-4174479f1ca9.shtml

<http://rassegnastampa.unipi.it/rassegna/archivio/2010/08/12SIP4033.PDF>

<http://it.scribd.com/doc/15024181/Platone-Tradito-Dal-Novecento>

<http://www.treccani.it/>

<http://it.wikipedia.org/>